

Saggiistica Aracne



Vai al contenuto multimediale

Stella Priovolou

**Le radici greco-romane
dell'Europa attraverso il pensiero
degli studiosi europei**

Traduzione di
Alessandra Omiccioli





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXVIII
Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.gioacchinoonoratieditore.it
info@gioacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-1579-4

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: giugno 2018

Opera originale pubblicata da Εκδόσεις Πεδίων

Indice

- 7 *Anti-prefazione*
- 9 *Capitolo I*
La civiltà greco-romana. L'affascinante rapporto tra le letterature greca e romana
1.1. Grecia Antica e Letteratura, 20 – 1.2. Roma antica e Letteratura, 30 – 1.2.1. *Presupposti storici*, 30 – 1.2.2. *Excursus storico della letteratura dei Latini*, 35 – 1.2.3. *La conservazione della letteratura romana*, 41 – 1.2.4. *Fonti della letteratura latina*, 42.
- 45 *Capitolo II*
Il Medioevo latino. La letteratura e la sua importanza per l'Europa moderna
- 63 *Capitolo III*
L'importanza del retaggio dell'Antichità e del multiculturalismo del Medioevo latino per l'Europa moderna
- 83 *Bibliografia*

Anti-prefazione

Nella mia non facile vita, i pochi momenti belli hanno lasciato un segno indelebile. Tra questi sicuramente si annovera quello dell'istituzione, presso il Dipartimento di Lingua e Filologia Italiana, del Corso Post-Laurea «Studi Greco-romani/Greco-italici: Letteratura, Storia e Civiltà», corso per il quale mi sono battuta assieme ad illustri colleghi e che ho avuto la fortuna di veder caldamente accolto dai nostri studenti i quali, a partire dall'anno accademico 2008-9, possono fruirne gratuitamente.

Sono stata indotta alla stesura di questo piccolo manuale dalle esigenze della mia materia, che richiede che in tempi relativamente brevi si trasmettano agli studenti del Corso Post-Laurea i messaggi di un'intera civiltà a cui hanno dato vita due popoli di particolare rilevanza storica: quello greco e quello romano. Tale civiltà, che ha impartito a ciascuna epoca una diversa lezione, dà ancor oggi all'Europa unita un importantissimo insegnamento, che dovrebbe essere accolto con il dovuto rispetto, come perlomeno è avvenuto nella storia passata.

A fornirmi lo spunto per l'argomento e la stesura di questo saggio è stato il libro del grande filosofo e intellettuale Gilbert Highet, *La tradizione classica*, e in particolare la sua seguente osservazione: "Varrebbe la pena scrivere una buona storia dell'educazione dal punto di vista del suo contenuto classico, per rendere omaggio ai tanti importanti maestri che, con l'ausilio della letteratura greco-romana, hanno dato prova della loro genialità generando brillanti poeti e grandi pensatori: Voltaire, Goldoni, Erasmo, Cartesio, Molière, Joyce ecc. E a seguire un gruppo quasi dimenticato, ma che andrebbe ricordato con affetto e ammirazione: quei padri che hanno iniziato i figli alle preziose opere e alle belle lingue della Grecia e di Roma, risve-

gliandone l'interesse e aiutandoli a superare le difficoltà, che hanno studiato con loro, per vederli poi spesso diventare i personaggi famosi che oggi noi tanto ammiriamo, come fossero nati dal nulla”.

Avvalendomi dunque anche io, come primo passo, delle riflessioni e degli insegnamenti di alcuni intellettuali europei sul valore dell'antichità classica e sull'importanza diacronica della civiltà greco-romana, e focalizzando il mio interesse sui legami culturali tra la Grecia e l'Italia e sul loro rapporto con la cultura dell'Europa contemporanea, cerco di praticare un piccolo innesto nell'albero della cultura e accendere la fantasia dei giovani, con la cui collaborazione possiamo —credo—tradurre in realtà il pensiero di Highet.

La civiltà greco-romana

L'affascinante rapporto tra le letterature greca e romana

La Grecia ci ha lasciato la prima letteratura vera e propria del mondo occidentale. L'influenza che le opere greche, il pensiero greco ed anche la terminologia greca hanno esercitato in quasi tutte le epoche e in quasi tutti i paesi è davvero impressionante. Tutti i popoli dell'Occidente si sono rivolti a Roma e alla Grecia come fonte di ispirazione e guida e così si sono potuti esprimere con forza ed eleganza, adattando in grande misura gli artifici letterari e stilistici più alti dei Greci e dei Romani. Le tragedie greche vengono rappresentate in tutto il mondo, dalla Germania al Giappone, dalla Svezia agli Stati Uniti. Elettra e Medea, bianche, nere o gialle che siano, rimangono le stesse. Il percorso educativo in Europa attraversa la cultura greco-latina ed i testi classici commuovono i giovani di ogni epoca e creano nuovi legami tra i popoli. La letteratura europea diventa il riflesso del lungo incontro fra la Grecia e Roma ed è davvero sorprendente quanto la letteratura occidentale abbia imitato quella greco-romana e ne abbia assimilato le conquiste.

Il mondo moderno è, sotto molti aspetti, una continuazione del mondo della Grecia e di Roma, osserva il grande accademico e classicista Gilbert Highet¹ nel suo libro *La tradizione classica*. Nella maggior parte delle nostre attività intellettuali e spirituali siamo nipoti dei Romani e pronipoti dei Greci. Naturalmente sono intervenute anche altre influenze a renderci ciò che siamo, tuttavia quella greco-romana è stata fra le più forti

1. HIGHET (1988), 41-52.

e le più ricche. Senza di essa la nostra civiltà non sarebbe semplicemente diversa; sarebbe molto più frammentaria e povera, meno meditativa, più materialistica. In sostanza — sottolinea lo studioso — per quanta ricchezza potesse accumulare, per quante guerre riuscisse a vincere, per quante invenzioni generasse, sarebbe meno degna di essere definita civiltà in quanto le sue conquiste spirituali non sarebbero altrettanto grandi. I Greci e, sulla loro scia, i Romani hanno dato vita a una civiltà complessa e gloriosa, che fiorì per oltre un millennio e fu travolta solo da una serie di invasioni, guerre civili, epidemie, tracolli economici e catastrofi amministrative, etiche e religiose. Non scomparve però completamente. Nulla di così grande e di così duraturo lo fa. Qualcosa di essa sopravvisse, trasformato ma indistruttibile, nei secoli bui e tormentati durante i quali l'umanità andò pian piano ricostruendo la civiltà occidentale. Una gran parte tuttavia fu sommersa da ondate di barbarie, sepolta e dimenticata. L'Europa scivolava incessantemente all'indietro, fin quasi a regredire a uno stato primitivo. Quando la civiltà dell'Occidente cominciò a risollevarsi e ricomporsi, lo fece in gran parte attraverso la riscoperta della sepolta civiltà greco-romana. I grandi sistemi di pensiero, le opere d'arte profonde e magistrali non periscono, se non ne viene distrutto il veicolo materiale. Non diventano fossili, perché il fossile è inanimato e non può riprodursi. Se incontrano uno spirito pronto ad accoglierli, rivivono in esso, facendolo a loro volta vivere più pienamente.

Al giorno d'oggi non ci rendiamo sempre conto di quanto vasta e sublime sia stata la civiltà greco-romana, di come sia riuscita a mantenere in Europa, in Medio Oriente e nell'Africa settentrionale la pace, la cultura, il benessere e la felicità per interi secoli, e di quanto sia andato perduto quando i barbari invasori vi irrupero. È quanto sottolinea G. Highet, il quale aggiunge che, sotto molti aspetti, tale civiltà è stata migliore della nostra, fino a qualche generazione fa, e sarebbe forse possibile dimostrare che, nel suo insieme, lo sia stata comunque. Ma ci siamo ormai così tanto abituati all'idea del progresso umano

da presupporre che la civiltà contemporanea sia migliore di quelle che l'hanno preceduta. Ci dimentichiamo — conclude G. Highet — di quanto gli uomini siano capaci e anche inclini ad invertire il corso del progresso: quante forze oscurantiste sono ancora vive e attive, come vulcani su un'isola coltivata, in grado non solo di compromettere la civiltà, ma anche di sostituirla con un deserto di fiamme. L'affinità e la continuità tra la civiltà romana e quella greca vengono evidenziate da Th. Papanghelis² nel suo manuale dal titolo *Roma e il suo mondo*. Il mondo romano è, sotto molti aspetti, la prosecuzione di quello greco ed entrambi, insieme al Cristianesimo, costituiscono la carta costituzionale dell'Occidente; e se l'Occidente ha conosciuto e conosce ancor oggi profondi cambiamenti, a modellarne i riflessi storici e il modo in cui interpreta i suoi cambiamenti — che ce ne rendiamo conto o meno, che lo riconosciamo o meno — è questa potente triade. Tra la Grecia e Roma si sviluppò un “rapporto particolare”. Nel campo dell'educazione — osserva Th. Papanghelis — questo binomio storico e culturale è stato spesso affrontato con l'assoluta, e per questo semplicistica, certezza che, data l'antecedenza cronologica e il livello raggiunto dalla civiltà greca, il mondo romano sia stato, grosso modo, un semplice debitore e imitatore. A cosa sia servita (in altri tempi) questa visione monolitica è quasi ovvio. L'inconfutabile verità del debito culturale di Roma nei confronti della Grecia non è mai stata messa in dubbio, e soprattutto non lo fu dagli stessi Romani, i quali non avrebbero costruito la loro identità collettiva nel modo in cui lo fecero, se non ci fosse stata “li” la Grecia a tiranneggiarli e nello stesso tempo ad affascinarli. Ed è interessante il fatto che i Romani siano stati il primo popolo occidentale a sottoporre a critica sistematica la Grecia e i Greci e, cosa più rilevante fra tutte, che abbiano lasciato in eredità questo atteggiamento critico, insieme a tutti i relativi stereotipi, ai successivi popoli europei. Tra l'altro Th. Papanghelis ritiene che ciò che concerne il mondo e la civiltà romana vada

2. PAPANGHELIS (2005), II-15, 216-217.

collocato in un quadro distintivo ma riconoscibile, sincronico, che vadano cioè suggeriti o evidenziati quei parametri moderni che, mantenendo le dovute analogie storiche, dispongono di un importante valore comparativo in quanto ci consentono di osservare il passato con strumenti culturali e ideologici contemporanei, o, viceversa, di misurare l'esperienza di oggi con pesi e misure che deduciamo storicamente dal passato. E questo vale tanto per le "questioni minori" (ad esempio la significazione sociologica del fanatismo nell'ippodromo romano o lo "sfarzo divertimento" nel più famoso teatro romano) quanto per le "questioni maggiori", tra cui spicca il destino esemplare della superpotenza politica e militare romana. Roma può essere di "lezione" per la consapevolezza di noi stessi come esseri politici nell'era della globalizzazione.

F. Kakridis³, in un articolo dal titolo "Atene-Roma-Bruxelles", è stato il primo a sottolineare il pericolo derivante dall'esasperato attaccamento alla tradizione esclusivamente greca: facciamo attenzione a che la benedizione non si trasformi in maledizione e sia di ostacolo nel vedere la struttura culturale europea nella sua globalità. Siamo orgogliosi, e a ragione — prosegue F. Kakridis —, dell'influenza positiva che la civiltà dell'antica Grecia ha esercitato su Roma, e assai spesso recitiamo o citiamo i versi di Orazio "Graecia capta ferum victorem cepit et artes intulit agresti Latio" nei quali quello che fu forse il più importante poeta latino dell'epoca del massimo splendore riconosce che la Grecia, conquistata, conquistò il suo selvaggio vincitore e introdusse le arti nel Lazio agreste. Dimentichiamo però di menzionare le differenti, ma non meno importanti, influenze esercitate dal mondo romano su quello greco dopo la conquista e durante tutto il periodo bizantino. Il diritto e l'organizzazione statale non sono forse anch'essi elementi di civiltà? — si domanda F. Kakridis — e conclude: "con giustificata commozione ricordiamo sempre il pianto dei Greci del Ponto: Il Regno dei

3. KAKRIDIS, quotidiano *To Vima tis Kyriakis* (31 gennaio 1993), *Rubriche*, pag. B4 36.

Romei è passato, il Regno dei Romei è caduto! Ma anche se passato, Il Regno dei Romei rifiorirà e farà cose grandiose. E recitiamo quello che è il suo corrispettivo tematico neogreco: La Grecità non piangerla / là dove va a piegare il capo / col pungolo nelle costole / e la correggia sul collo / Eccola, vola ancora / e prende forza e si fa smisurata.

Ma continuiamo ad analizzare i termini Regno dei Romei (chiamato dai Greci Romania) e Grecità (chiamata Romiosini), che sicuramente rinviano alla dimensione romana dell'Impero Bizantino”.

Per ciò che riguarda la tanto dibattuta questione di quanto la civiltà di Bisanzio si inquadri in quella europea, Sylvain Gouguenheim⁴, nel suo libro piuttosto recente (2009) *Aristotele a Mont Saint-Michel. Le radici greche dell'Europa cristiana*, sostiene che il cuore di Bisanzio è in Europa, benché esso abbia territori nell'Africa settentrionale e nel Medio Oriente. Bisanzio è anzitutto la prosecuzione dell'Impero Romano, un Impero Romano grecofono con influenze orientali. L'Impero Bizantino conservò l'eredità greca, pur manifestando diffidenza nei confronti dei filosofi e degli scrittori antichi in quanto idolatri. D'altro canto nell'XI secolo riscoprono Aristotele e non hanno dimenticato Euclide e Archimede. Quando smisero di guardare ai pensatori antichi come a idolatri e cominciarono a vederli come detentori di una conoscenza cosmica, iniziarono allora a trovare in loro maggior ispirazione.

Bisanzio sviluppò una civiltà originale che durò un millennio. Questa civiltà appartiene alla storia dell'Europa: la Grecia, l'Italia meridionale, regioni dei Balcani erano parte di questo Impero. Numerosi erano inoltre i rapporti del mondo bizantino con l'Europa latina, nonostante i conflitti e il saccheggio di Costantinopoli del 1204. Bisanzio appartiene anche al Medio Oriente, poiché costituisce la prosecuzione della Grecia Asiatica, vale a dire di Efeso, di Antiochia ecc., e dell'Impe-

4. GOUGUENHEIM, quotidiano *To Vima tis Kyriakis* (21 giugno 2009), Libri, pag. B2 17-18.

ro Romano. Non dobbiamo quindi limitare l'Europa a quella occidentale. L'Impero Bizantino, così come il mondo slavo o scandinavo, è europeo.

Michelangelo Jacobucci⁵, professore ed ex Ambasciatore d'Italia in Grecia, nella conferenza sul tema "La Grande Madre Grecia tra Oriente e Occidente" tenuta agli studenti post-laurea del Dipartimento di Lingua e Filologia Italiana, ha sottolineato quanto segue: «Credo che i programmi dell'educazione scolastica in Europa includano capitoli più o meno analitici sulla Grecità e su Bisanzio, i quali tuttavia narrano gli avvenimenti come se si trattasse di civiltà altre, separate da quella europea, forse perfino di sue ramificazioni minori e in declino». Jacobucci nel suo intervento ha sostenuto con enfasi che nella società mondiale, che si suppone ispirata all'incontro tra le culture, è giunto il momento che si avvii una "riscrittura" del Mito fondativo e della Storia delle nostre radici, una nuova valutazione del contributo della Grecità e in seguito dei "Romei" dell'Impero di Costantinopoli alla rinascita umanistica della Grecità e alla nascita di un'identità europea.

La lingua greca si era diffusa in tutto il Mediterraneo orientale. Non parlavano greco solo le persone di sangue greco, ma anche gli abitanti dell'Egitto, della Palestina e di altre regioni. Il greco comunemente parlato era la lingua franca nelle comunicazioni tra i paesi del Medio Oriente, ciascuno dei quali disponeva di una propria lingua; ecco perché il Nuovo Testamento venne scritto in greco. Nella maggior parte dell'Italia, nell'Europa Occidentale e nell'Africa settentrionale si parlava latino. Col diffondersi di questa lingua scomparvero decine di dialetti e lingue locali dei paesi conquistati, come il cartaginese, lasciando pochissime tracce nella vita e nessuna nella letteratura. Nella sua fase di maggior splendore, però, l'Impero Romano non era di lingua latina, bensì bilingue: utilizzava sia il greco che il latino. La flessibilità della lingua greca indusse i Romani

5. PIVOLOU, quotidiano To Kapodistriako — Edo Panepistimio (1 aprile 2011), pag. 5.

ad utilizzarla come lingua delle relazioni sociali e degli intellettuali. Naturalmente però, ad eccezione di qualche eccentrico, erano tutti a tal punto nazionalisti che non abbandonarono mai il latino. Alla fine della repubblica e all'inizio dell'impero quasi tutti i Romani delle classi alte utilizzavano il greco non solo nelle discussioni filosofiche o nella letteratura, ma anche nei rapporti sociali, perfino negli affari di cuore. Così si spiega perché le utime parole di Giulio Cesare, mentre veniva assassinato, furono in greco, e perché Marco Aurelio tenesse il diario personale, nel quale annotava i suoi pensieri, in lingua greca.

Tuttavia nel IV secolo le due correnti linguistiche e culturali, che si erano mescolate dando vita alla civiltà greco-romana classica, si separarono nuovamente. A svolgere un ruolo determinante in questo fu un avvenimento: la divisione dell'Impero in Impero Romano d'Occidente con capitale Milano e Impero Romano d'Oriente con capitale Costantinopoli. Da allora, nonostante i frequenti contatti, le differenze tra l'Impero d'Oriente e quello d'Occidente cominciano a crescere sempre più fino a culminare nel 476 d.C. quando l'ultimo imperatore d'Occidente viene detronizzato e il potere passa nelle mani di re semibarbari. Le differenze registrano un costante aumento e lo scontro si trasforma in vera e propria guerra. Assai prima della caduta di Costantinopoli la lingua greca in Occidente era stata dimenticata. Nell'Impero d'Oriente continuò ad essere lingua ufficiale fino alla conquista da parte dei Turchi nel 1453, ma una forma alterata della lingua si conservò anche durante la dominazione turca, in regioni della Grecia continentale e insulare. Tale lingua, sopravvissuta fino ad oggi, venne a lungo definita "romana", ossia lingua dell'Impero Romano. Ma nel corso dei Secoli Bui — osserva G. Highet — la civiltà greca si era isolata dal resto dell'Europa occidentale, fatta eccezione per pochissime tracce portate sin là da Arabi ed Ebrei. Era destinata a ritornare in Occidente centinaia di anni più tardi, poco prima di venire barbaramente mutilata dai Turchi nella sua terra natia.

La lingua latina, che inizialmente rifletteva la relativamente semplice società agricola degli antichi abitanti del Lazio, si

arricchì con l'incontro culturale tra Roma e Grecia ed entro la fine del I secolo a.C. aveva acquisito una nuova dinamica, una ricchezza lessicale nuova e nuove possibilità espressive, senza però mai perdere le sue intrinseche virtù, la precisione nella formulazione, l'economia espressiva, la concisione pregnante di significato, la disciplinata organizzazione sintattica. È quanto osserva Th. Papanghelis per poi aggiungere che, parallelamente alla forma "dotta" (καθαρευουσιάνικη) del latino, i ceti popolari, gli imprenditori, i commercianti e i militari, che si erano stabiliti in ogni angolo dell'impero, parlavano una lingua più "popolare", con una sintassi più semplice (paratattica), ma più vivace e dinamica. Le lingue derivate dalla comune lingua latina popolare sono state chiamate romanze o neolatine. I Paesi conquistati e civilizzati dai Romani conobbero la civiltà greca antica attraverso echi romani e imitazioni. Lo stesso dicasi per la nostra lingua: tutte le parole greche, che non siano moderne, dotte o scientifiche, non sono state adottate dalle lingue europee direttamente dal greco antico, ma indirettamente, con la mediazione del latino. Così, nota F. Kakridis, il francese "*rhythme*", l'inglese "*rhythm*", l'italo-ispagnico "ritmo" ecc. non derivano dal greco "ῥυθμός" bensì dal latino "*rhythmus*". In questo caso la radice greca è facilmente riconoscibile. Esiste tuttavia una miriade di altre parole, in cui l'Europeo si ferma al latino: p.es. il francese "*bain*" deriva dal latino "*balneum*", e in Europa si sono conservati molti bagni romani. Chi riconoscerebbe dietro il latino "*balneum*" la parola greca "βαλανεῖον", quando anche noi utilizziamo, come prestito di ritorno, l'italiano "bagno"? E inoltre diciamo e scriviamo spesso che molti eruditi che nel XV secolo abbandonarono Bisanzio, offrirono un contributo significativo all'Umanesimo e al Rinascimento. Giusto, ma non dimentichiamoci che tutto partì e si sviluppò in Italia, e che la lingua internazionale sovrana dell'Umanesimo e degli Studi Umanistici dal Rinascimento ad oggi è stato ed è il latino.

La sorte della lingua latina fu diversa da quella della lingua greca e più complessa, fa notare G. Highet. Il latino non è sopravvissuto solo in un modo, ma in tre modi diversi. Prima

di tutto, è passato in sette lingue moderne e in alcuni dialetti: lo spagnolo, il portoghese, il francese, l'italiano, il rumeno, il catalano, il provenzale, il corso, il sardo e altri. Tutte queste lingue e dialetti non derivano dal latino dotto, che conosciamo attraverso le orazioni di Cicerone e le poesie di Virgilio, bensì dal più semplice latino "elementare" parlato dai soldati, dai mercanti e dai contadini. Ciononostante sono di fatto latine nella struttura e nella sensibilità, e attraverso queste etnie latinofone è stata trasmessa nell'Europa occidentale e in America la maggior parte della civiltà classica.

L'influenza del latino — osserva Th. Papanghelis — è stata forte anche sulle altre lingue europee (tedesco, inglese) che, attraverso vari canali orali, dell'ambiente colto ed ecclesiastico, hanno assimilato un gran numero di parole latine e di origine latina. Ad esserne meno influenzate sono state le lingue slave, che tuttavia testimoniano anch'esse importanti influenze della lingua latina, mentre conquistatori europei, Spagnoli e Portoghesi, ampliarono la sfera linguistica neolatina rendendo "latina" la parte centrale e meridionale del continente americano. Ancor oggi il latino viene utilizzato come lingua franca da alcuni studiosi i quali, a partire dal 1965, pubblicano il periodico "*Vox Latina*", in lingua latina appunto. Tra l'altro, in edizione latina circolano "best seller" come *Asterix* e *Harry Potter*.

Il latino inoltre è sopravvissuto nella Chiesa Cattolica, dove la sua vita è stata più complessa. All'inizio nella Chiesa si scelse di parlare e scrivere nel latino elementare e parlato, onde adattarsi alla lingua semplice dei popoli di lingua latina che ne costituivano il gregge. La Bibbia fu tradotta in questo latino semplice, con l'evidente scopo di essere capita dalla gente. Mentre le invasioni barbariche proseguivano e le regioni dell'impero si dividevano in regni seguendo ciascuna il proprio corso, il latino parlato si frammentò nelle varie regioni evolvendosi nelle diverse lingue e dialetti summenzionati. Continuò quindi a svilupparsi in varie direzioni, allontanandosi sempre di più dal latino semplice della Bibbia e della Chiesa. Quest'ultima dovette allora prendere una delle decisioni più importanti

della sua storia e scegliere se tradurre nuovamente la Bibbia, il Benedizionale e le Liturgie nelle varie lingue della cristianità d'occidente, oppure mantenere il latino il quale, benché semplice all'inizio, stava pian piano diventando una lingua morta e dimenticata che andava quindi studiata. Per garantire l'unità optò per la seconda soluzione; così il latino della Vulgata, un tempo volutamente utilizzato per rendere comprensibile a tutti l'insegnamento della Chiesa, divenne lingua colta e incomprensibile. Il monaco irlandese, che sin da bambino parlava l'irlandese antico, o il sacerdote francese, che parlava un primordiale dialetto francese e si vedeva costretto ad imparare il latino ecclesiastico per poter svolgere la sua funzione, rimaneva interdetto e aveva difficoltà ad imparare il latino classico, più ricercato e dotato di un lessico diverso e diversa grammatica. Pochissimi uomini di chiesa ci provarono. D'altronde all'interno della Chiesa ci fu sempre una forte reazione nei confronti dello studio della cultura classica, in quanto ritenuta opera di un mondo pagano corrotto ormai morto e condannato. Tuttavia, la lingua latina classica sopravvisse, insieme alla letteratura, nelle biblioteche ecclesiastiche e nelle scuole. I manoscritti vennero conservati e la loro copiatura da parte dei monaci divenne parte della disciplina monastica. Alcuni autori venivano insegnati a studenti più avanti negli studi e commentati dai maestri più preparati. Era naturale che sopravvivessero gli autori moralisti, ma non gli immorali: si salvò così il satirico Giovenale, Orazio sopravvisse principalmente come scrittore satirico, mentre Catullo è giunto a noi solo grazie ad un manoscritto conservato nella sua città natale, Verona, e Petronio praticamente andò perduto per sempre. La seconda modalità principale di sopravvivenza della cultura classica nel corso dei Secoli Bui fu la religione. Nonostante il cristianesimo avesse origini ebraiche, in esso si fusero anche elementi non ebraici provenienti dall'oriente e dalla Chiesa d'occidente. La nascita miracolosa del bambino, che annuncerà una nuova epoca di pace e prosperità, è stato il sogno dell'intero mondo mediterraneo negli ultimi anni dell'epoca pagana. Questa tradizione appare, addirittura, in una

poesia assai nota e bella di Virgilio, quarant'anni dopo la nascita di Cristo. Tuttavia ancor più importante della diffusione della filosofia classica, è stata la sopravvivenza, tramite la Chiesa, del diritto romano e delle concezioni politiche romane. Anche quando l'Impero Romano si dissolse, succeduto dai regni barbarici, la Chiesa d'occidente continuò a mantenere, per uso interno, il diritto romano, come esplicitamente enunciato in un'antica legge germanica del VI secolo. E tale principio, pur essendosi evoluto, non cambiò. Il diritto canonico della Chiesa si sviluppò basandosi su quell'opera di grande valore culturale che è rappresentata dalla scienza giuridica dei Romani e conservò, perfino nei Secoli Bui, non soltanto i metodi e i principi del diritto romano, bensì anche la concezione fondativa per cui la legge recepisce stabilmente il diritto e va quindi cambiata con estrema attenzione e ritenuta al di sopra di qualsiasi individuo o gruppo. Questa concezione che, rispetto al resto del pianeta, ebbe maggior risonanza nell'Europa occidentale, in tutta l'America e nel mondo anglosassone, la dobbiamo a Roma. Le concezioni politiche di Roma, in particolar modo così come furono consegnate alla Chiesa e vennero fatte rivivere da monarchi come Carlomagno, impedirono all'Europa occidentale di degenerare in un disordine balcanico. Queste sono alcune delle osservazioni di G. Highet che aggiunge: quasi per istinto avvertiamo che un valore importante sarebbe andato distrutto se la sede della Chiesa Cattolica Romana fosse stata trasferita da Roma a Gerusalemme. Per primo se ne rese conto l'Apostolo Paolo poiché, come nota Spengler, non si diresse verso le città orientali di Edessa e Ctesifonte, bensì verso Corinto e Atene, e in seguito verso Roma. La Chiesa Cattolica è la discendente culturale dell'Impero Romano. Questa successione in passato fu messa in evidenza da Sant'Agostino nella sua opera *Civitas Dei*, fu nuovamente sottolineata da Dante e costituisce un necessario presupposto storico.